

Quando un sacco di carbone valeva più di una vita

L'8 agosto del 1956 a Marcinelle morirono 262 minatori, 136 italiani. Il ricordo sempre vivo di una inspiegabile tragedia

Il ricordo Dopo 60 anni si muore per il lavoro

di DOMENICO LOGOZZO

“La sicurezza sul lavoro è una battaglia di civiltà a cui tutti dobbiamo contribuire per consolidare sempre più la dignità della persona umana”. Di grande attualità le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a 60 anni dalla sciagura mineraria di Marcinelle, dove l'8 agosto del 1956 morirono 262 minatori, 136 dei quali italiani, quasi la metà abruzzesi, quattro calabresi.

“L'immane sacrificio di coloro che sono partiti con la speranza di migliorare le condizioni di vita dei propri figli - ha ricordato il Capo dello Stato Mattarella, incontrando nei giorni scorsi al Quirinale una delegazione di Sindaci dei comuni abruzzesi colpiti dalla tragedia di Marcinelle, con a capo il presidente della Regione D'Alfonso - ha contribuito a costruire il presente del nostro Paese”.

Dal 2001 per iniziativa del presidente Carlo Azeglio Ciampi, l'8 agosto si celebra la “Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo”. Nel 2005 lo stesso Ciampi in occasione del 2 giugno, l'Festa Nazionale della Repubblica, conferì la medaglia d'oro al Merito Civile ai 136 minatori italiani morti a Marcinelle «per avere sacrificato la vita ai più nobili ideali di riscatto sociale. Luminosa testimonianza del lavoro e del sacrificio degli italiani all'estero, meritevole del ricordo e dell'unanime riconoscenza della Nazione tutta».

Anche questo 8 agosto deve rappresentare un nuovo momento di profonda e convinta riflessione. Tante le emergenze. Tanti i problemi irrisolti. Dalla sicurezza sui luoghi di lavoro alla precarietà occupazionale; dalla nuova emigrazione all'accoglienza degli immigrati. No agli schiavi del lavoro. “Il valore primario del lavoro è il bene della persona umana - come ha ricordato papa Francesco -, perché la realizza come tale, con le sue attitudini e le sue capacità intellettive, creative e manuali. Da qui deriva che il lavoro non ha soltanto una finalità economica e di profitto, ma soprattutto una finalità che interessa l'uomo e la sua dignità”.

L'Associazione Museo della Scuola “I Care!” di Siederano, presieduta dal dirigente scolastico prof. Vito

Pirruccio, laurea in Scienze Politiche all'Università di Firenze, proprio per l'8 agosto in Calabria ha organizzato con il comune di Mammola un incontro su “Marcinelle, la tragedia dell'emigrazione. 60 anni fa la strage di minatori a le Bois du Cazier”. Verranno tra l'altro proiettati servizi della Rai dell'Abruzzo con immagini d'epoca e testimonianze di vedove, superstiti e soccorritori, tra i quali Silvio Di Luzio, minatore-eroe, che cercò di portare soccorso ai compagni rischiando la vita. Enzo Biagi lo ricordò nel libro “Consigli per un Paese normale”.

Eroe nazionale in Belgio, dove era stato insignito dell'ordine del merito di Leopoldo II, massima onorificenza consegnatagli dal Re Baldovino nel 1957, Di Luzio nel 2002 aveva avuto l'onorificenza di commendatore della Repubblica Italiana dal presidente Carlo Azeglio Ciampi. Biagi nel suo libro gli dedicò un capitolo dal titolo “In un Paese normale gli eroi sono gente come noi”, con la testimonianza di Silvio Di Luzio, morto a 79 anni in Belgio il 26 giugno del 2005: “Quando arrivammo alla miniera vedevamo solo fumo, era tutto buio, ma sapevamo che lì sotto, a mille metri di profondità, c'erano 275 nostri colleghi. Io avevo già partecipato ai soccorsi per altre sciagure, ero allenato. Ma quando siamo arrivati lì sotto, abbiamo trovato l'inferno. Non so come noi stessi siamo riusciti a salvarci”. Non dimenticare”.

Oggi, più che mai, è importante ricordare. Oggi che l'Italia è tornata ad essere terra di emigrazione per tanti giovani in cer-

ca di una vita dignitosa e, allo stesso tempo, si trova ad essere meta o luogo di passaggio per tanti, tantissimi migranti disperati, in fuga dai paesi colpiti da fame e da guerre”. A scriverlo nel libro “La nostra Marcinelle. Voci al femminile”, appena pubblicato da “Edizioni Menabò-Fondazione Pescarabruzzo” di Pescara, è Martina Buccione, nipote di una delle vittime della miniera belga. Un libro scritto “per non far morire la memoria della miniera” e per ri-

cordare che "la tragedia di Marcinelle impose alla Storia un nuovo corso, fece sì che si riflettesse in modo diverso su questioni cruciali come il lavoro, la sicurezza, l'emigrazione, su scala europea". Riflettere ancora sulle questioni cruciali. Così attuali, 60 anni dopo. Questo si propone innanzitutto l'Associazione Museo della Scuola "I Care!" con l'iniziativa programmata a Mammola. Il presidente prof. Vito Pirruccio, conosce bene il mondo dell'emigrazione. Attento studioso, viene da una famiglia

di emigranti: nonno, padre e zii. L'anno scorso ha pubblicato il libro "L'emigrazione vista da vicino. Storia di ordinaria emigrazione di una famiglia calabrese tra racconto e intervista" (Calabria Letteraria-Rubbettino Editore). Scritto con il cuore. Le difficoltà, i sacrifici e il coraggio degli emigranti. "Abbiamo scelto Mammola - ci dice - perché è uno dei paesi della Locride da cui partirono, nella prima e nella seconda ondata emigratoria del '900, lavoratori destinati alle miniere d'Europa e delle Americhe. Ma altri "distretti minerari" si caratterizzarono negli anni per l'offerta di manodopera nelle principali miniere del Belgio e non solo. La loro storia è simile ai tanti italiani, del Nord e del Sud, che risposero all'appello del governo italiano, nell'ambito dell'accordo uomo-carbone tra il Belgio e l'Italia, per reclutare giovani sotto i 35 anni da destinare ai distretti minerari del Belgio in cambio della fornitura di carbon fossile alla disastrosa economia italiana del dopoguerra".

Un accordo scellerato. Un sacco di carbone valeva più della vita di un uomo! I rischi erano moltissimi e non c'era nessuna tutela. Vigliacchi speculatori! Tanta fame. Tanta disperazione. Tanta disoccupazione. Fuga obbligata. Ci fu una massiccia e ingannevole campagna di "reclutamento". "Agli appelli apparso sui famosi "manifesti rosa" affissi nei paesi del Sud - ricorda il prof. Pirruccio - risposero tantissimi giovani (saranno 156.000 gli italiani che raggiungeranno il Belgio nell'arco di un decennio) che, prima di varcare la frontiera italiana, dovevano sottoporsi alle visite mediche nella stazione di Milano e successivamente, con un biglietto pagato dall'Italia e dal Belgio, varcare il confine con destinazione i distretti minerari più produttivi d'Europa. Molti di questi giovani, dopo poco tempo, verranno raggiunti dalle giovani spose e il Belgio ospiterà una delle più numerose comunità di italiani in Europa".

Vita dura quella dei nostri emigranti. Sfruttati e condizioni di lavoro disumane. Simonetta Fiori, recensendo su Repub-

blica del 3 luglio scorso il libro di Toni Ricciardi "Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone", edito da Donzelli, ha scritto: "Alcune pagine sembrano ricalcare l'attualità, soprattutto là dove viene ricostruita la rete dei trafficanti, «individui privi di scrupoli, cooperative, società di spregiudicati che illegalmente reclutavano nelle campagne braccia e famiglie da destinare al fruttuoso business dell'emigrazione». Regolari o irregolari, l'importante era «che fossero in tanti ad andare a scavare il carbone nelle viscere della terra». Si trattò di una "emigrazione di Stato", «uno dei più imponenti sistemi di esportazione di manodopera che la recente storia occidentale ricordi».

Cercavano una vita migliore. Molti hanno trovato la morte. Dal 1946 al 1963 gli italiani che hanno perso la vita nelle miniere sono stati 867. La Calabria ha pagato un pesante tributo di vittime, non solo in Belgio ma in tante altre parti del mondo. Ricordiamo i sette operai di San Giovanni in Fiore morti in Svizzera il 30 agosto 1965, nella disgrazia di Mattmark. Una valanga di quasi due milioni di metri cubi si staccò da un ghiacciaio e in pochi secondi travolse le baracche e gli operai impegnati nella costruzione di una diga. I lavoratori avevano denunciato i pericoli. Inascoltati. Assurdamente ignorati. Zero umanità. "Nel cantiere si lavorava 24 ore al giorno, sei giorni su sette. Ogni operaio lavorava 59 ore la settimana, anche fino a 16 ore al giorno". Fu un nuovo grave lutto per la città del Pollino, dopo che il 6 dicembre 1907 per la catastrofica esplosione della miniera di Monongah, negli Stati Uniti, persero la vita una trentina di minatori di San Giovanni in Fiore. Una ecatombe a lungo dimenticata. Si parlò di 362 morti. Ma sarebbero stati molti di più. Tra le 171 vittime "ufficiali" italiane, provenienti da numerose regioni italiane, tra cui la Basilicata. Un centinaio di molisani. Più di quaranta calabresi. Il numero preciso e l'identità dei minatori scomparsi non si sono mai saputo con certezza. Molti non erano stati registrati all'ingresso in miniera. E questo perché c'era il "buddy system, o pal system, il sistema dell'amico, prassi secondo la quale i minatori potevano avvalersi, senza essere obbligati a darne comunicazione al datore di lavoro, dell'aiuto di parenti (anche bambini!) e amici con i quali poi dividevano la paga". Più carbone consegnavano e più guadagnavano. Senza orari e senza alcuna tutela. Lavoratori-schiavi!

Il prof. Nicola Mattosco, che è stato presidente della Fondazione Pescarabruzzo e che ha scritto la presentazione del libro di

Martina Buccione, partecipando all'incontro della delegazione abruzzese con il presidente Mattarella, ha evidenziato il dramma sociale dell'emigrazione del Novecento con 300mila abruzzesi emigrati in tutto il mondo. Un dramma da non dimenticare che deve essere posto "a fondamento del patrimonio umano e culturale della regione". Sostenere le azioni positive di chi si impegna ad onorare la memoria delle vittime del lavoro. "Tanti italiani erano partiti alla volta del Belgio per inseguire il sogno di una vita migliore, non solo per loro, ma anche per le loro famiglie. Sopportavano la lontananza dal loro Paese e le privazioni del durissimo lavoro in miniera, per raggiungere gli standard di una vita accettabile, normale, per concedere a sé, alle mogli e ai propri figli un paio di scarpe nuove, un'uscita al cinema o un concerto. Ciò che desideravano era rendere meno duro il futuro dei loro familiari. Sono andati in Belgio per trovare più vita, ma hanno trovato la morte". A scriverlo è ancora Martina Buccione, nel libro "La nostra Marcinelle, voci al femminile" che ha dedicato "alle donne, che danno vita alla vita", sottolineando che "è un omaggio alle donne di Marcinelle, vedove ed orfane, che hanno coraggiosamente rotto il silenzio, consentendo di raccontare quel mondo di una volta che intorno alla miniera si era creato, denso di valori semplici ma essenziali, quali la condivisione, la solidarietà, l'autenticità, l'accoglienza". Perché è importante "trasmettere la memoria alle nuove generazioni e mantenere vivo il ricordo di ciò che è stata l'emigrazione italiana". La memoria da coltivare. I buoni esempi da seguire.

Trasmettere memoria è la più grande opera enciclopedica dell'uomo e senza memoria non ci si può orientare, specie nel mondo "liquido" di oggi. Per noi Sud, se vogliamo capirlo, coltivare la memoria significa alimentare il nostro possibile riscatto anche rispetto ad una subalternità culturale in cui siamo stati relegati dalle centrali politiche e mediatiche del Paese. Ma c'è un altro tema impellente da affrontare e che la dice lunga sulla nostra proverbiale "distrazione": la fuga dalla nostra terra degli emigranti di oggi, emigranti del "non ritorno", giovani con un robusto bagaglio culturale e professionale costretti a lasciare il Sud con destinazione non solo il Nord ma i Paesi europei che li hanno ospitati, in molti casi, come studenti Erasmus. Giovani energie che vanno ad arricchire le terre di destinazione con il conseguente impoverimento umano ed economico del martoriato Mezzogiorno". Proprio così. Purtroppo.

Speriamo che ci sia finalmente una forte presa di coscienza da parte del governo centrale e di quello regionale, affinché finalmente si arrivi alla concretizzazione di un progetto comune di sviluppo. E' un dovere al quale non ci si può più sottrarre, per onorare la memoria di quanti hanno perso la vita lavorando all'estero, per garantire un futuro migliore alle loro famiglie ed all'Italia. tutta intera!

*Anche oggi
è neccessario
un nuovo
momento
di convinta
riflessione*

*Tante
le emergenze
sicurezza
precarietà
emigrazione
accoglienza*



